

Fermato anche un amico del poliziotto. Le vittime: una prostituta e un cameriere In carcere agente di polizia è sospettato di due omicidi Nigeriana e cingalese finiti a colpi di pistola

nostro servizio

ROMA - L'accusa: aver assassinato a colpi di pistola un cingalese prima, una prostituta nigeriana poi. I fermati: un agente di polizia in servizio presso il reparto autonomo del ministero dell'Interno e un cameriere romano. Luogo: il Reatino. Manca solo un dettaglio - dettaglio però non secondario - a completare il puzzle che ha portato al fermo dei due uomini: il movente. In un primo momento si era pensato ad un duplice omicidio a sfondo razzista; nelle ultime ore, tuttavia, l'ipotesi più accreditata è apparsa tutt'altra: gli inquirenti stanno infatti verificando il possibile legame tra una serie di rapine ai danni delle prostitute della zona e i due omicidi.

Ieri sera il sostituto procuratore Rosanna Scirè ha chiesto la convalida del fermo di polizia giudiziaria per l'agente Renato De Carli, 40 anni, di Vetralla (Viterbo), ma residente a Roma, e di Fabrizio Di Cintio, 19 anni romano, di professione cameriere. Quest'ultimo è stato fermato ieri mattina a Rieti dai carabinieri del reparto operativo di Roma insieme a quelli di Rieti, mentre il fermo per De Carli risale alla sera precedente.

Sia l'agente, il quale già da qualche giorno si era dimesso dalla polizia, che il cameriere sono stati lungamente sottoposti dal magistrato ad un interrogatorio durante il quale gli accusati avrebbero fatto diverse ammissioni.

Il primo omicidio del quale sono accusati risale al 5 gennaio scorso, quando Don Sanath Anurudda Handaragamage, cingale-

se, 23 anni, fu trovato ucciso in un prato di Fara Sabina, massacrato con 13 colpi di pistola. Il giovane viveva a Roma dove lavorava come domestico. Tre mesi dopo, il 10 marzo, un nuovo cadavere. Ma stessi proiettili e forse stessa arma del delitto. Si trattava di Mery Mohamed Bosè, 30 anni, nigeriana. Di professione, prostituta. Una delle tante clandestine che nelle campagne di Montopoli in Sabina cercano, come possono, di sopravvivere aspettando i clienti.

Proprio nel corso di queste ul-

time indagini, furono trovati sette bossoli che risultarono dello stesso tipo di quelli usati nel precedente omicidio. Ma a dare uno scossone alle indagini fu anche un altro fatto: la pistola dalla quale erano stati sparati i colpi era del tipo di quelle in dotazione alle forze dell'ordine.

Partono, anzi ripartono da questo punto i carabinieri del reparto operativo di Roma e di Rieti. Partono con l'idea di doversi «infiltrare» in qualche modo nell'ambiente della prostituzione per ottenere indizi che con-

sentano loro di risalire all'inospettabile proprietario di quell'arma. E così è. Le amiche e colleghe di Mery Mohamed Bosè hanno infatti una segreta abitudine: quella di registrare le targhe delle auto di alcuni loro clienti, quelli ritenuti «sospetti». Abitudine fatale per l'agente di polizia De Carli, al quale i carabinieri arrivano proprio grazie alla targa della sua auto.

L'uomo, ora nel carcere di Santa Scolastica a Rieti insieme a Di Cintio, viveva alla periferia romana con i figli e la moglie. E' senza parole la signora De Carli che ieri ha avuto appena la forza di mormorare: «Vorrei sapere anch'io cosa è successo, sono assolutamente sconvolta».

A quanto risulta l'agente di polizia e il cameriere romano (originario di Fara Sabina) si conoscevano e si frequentavano da tempo, avendo in comune alcuni «affari» dai contorni non sempre nitidi. Secondo alcune indiscrezioni, i due amici avrebbero ammesso di aver incontrato le loro vittime per motivi sessuali e che le due uccisioni sarebbero avvenute nell'ambito di violente liti. Nella storia, tuttavia, il ruolo di Fabrizio Di Cintio si sarebbe sempre mantenuto marginale rispetto a quello sostenuto dall'agente di polizia.

Pur non trascurando nessuna pista, l'ipotesi del delitto a sfondo razziale appare dunque, ora dopo ora, quella meno probabile. Mentre resta al vaglio degli investigatori l'ipotesi di rapine commesse nell'ambiente della prostituzione, culminate nel duplice omicidio.

Aveva ospitato un incontro anti-criminalità Bologna, incendio doloso in un circolo del Pilastro

BOLOGNA - «E' chiaramente una sfida». Così il procuratore generale Mario Forte ha commentato l'incendio doloso applicato all'alba di ieri nel circolo «La Fattoria», l'unico ritrovo pubblico del quartiere bolognese del Pilastro. Nello stesso edificio alcune sere fa il prefetto Domenico Sica e il sindaco Renzo Imbeni avevano tenuto un'assemblea pubblica per presentare le iniziative con cui fronteggiare la criminalità dilagante nella zona.

Le fiamme sono state applicate verso le quattro. I banditi hanno introdotto un tubo nel foro di una vetrata, hanno fatto colare liquido infiammabile e hanno incendiato la sala al primo piano della casa colonica di proprietà comunale, che già nel 1991 fu danneggiata da un incendio.

Nell'ultimo mese sono stati tre gli incendi dolosi al Pilastro, il quartiere che il 4 gennaio del '91 fu teatro della strage di tre carabinieri.

L'allarme dato da un vicino. Indaga anche l'Fbi. Setacciata inutilmente la zona

nostro servizio

NEW YORK - Ancora buio pesto sulla misteriosa scomparsa del presidente della «Exxon International», Sidney Reso, di 57 anni. Sequestro o fuga, queste le due ipotesi, ugualmente valide al momento. Si alimentano un giallo senza indizi. L'uomo che sovrintende all'enorme «impero» estero del colosso petrolifero texano (attivo in 70 paesi nel mondo, Italia compresa, con 35 mila addetti, 25 mila stazioni di servizio e 21 raffinerie) figura ufficialmente nell'elenco delle «missing persons» dalle 8,50 di mercoledì (le nostre 14,50).

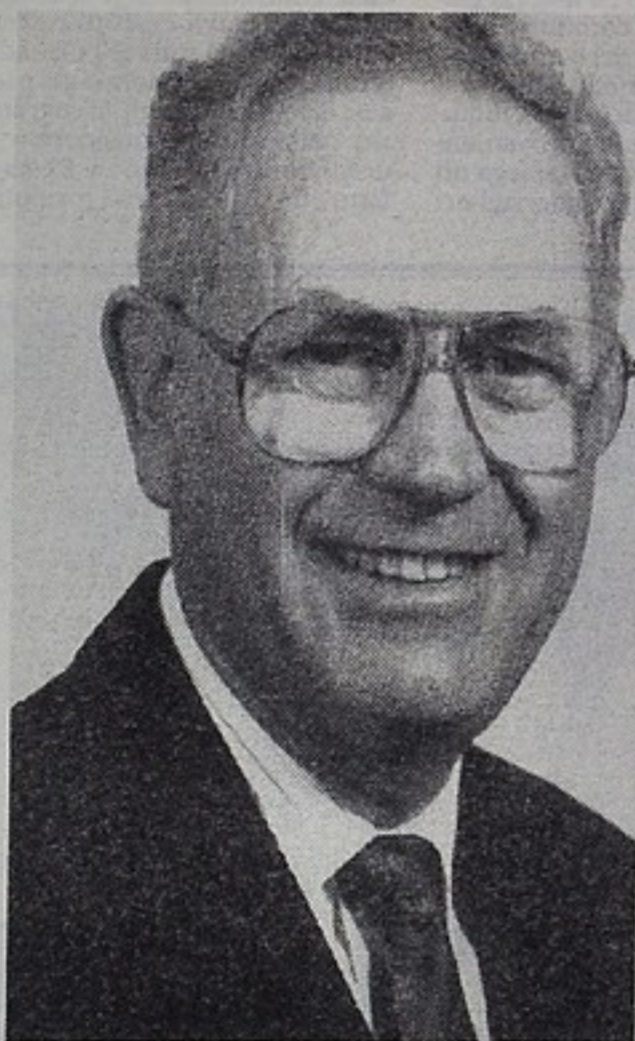
Era uscito circa ottanta minuti prima dalla sua villa, valore 650 mila dollari, situata a Morris Township - un'area residenziale esclusiva nelle colline del New Jersey - per recarsi in auto al quartier generale della «Exxon International» a Florham Park, distante solo una decina di chilometri. Ma non è mai arrivato in ufficio.

L'allarme di un vicino

Adare l'allarme è stato un vicino, che ha visto la vettura di Reso ferma in fondo ad un vialetto, a circa cento metri dalla villa. Il motore era ancora acceso e lo sportello dal lato del guidatore aperto: nessuna traccia del manager.

Il testimone, di cui il procuratore della contea di Morris, Michael Murphy, non ha voluto rivelare il nome, ha telefonato agli uffici della società per verificare se Reso vi fosse giunto. I collaboratori del presidente hanno avvertito la moglie Patricia, che a sua volta ha informato polizia e magistrati.

Con la collaborazione dell'Fbi (coinvolta per l'importan-



Sidney Reso, il presidente della Exxon International sparito senza lasciare tracce

New York, nessun indizio. L'auto trovata a cento metri dalla villa Il giallo del presidente della Exxon fuga o sequestro dietro la scomparsa

za del personaggio), è immediatamente scattata la caccia e le campagne circostanti sono state setacciate palmo a palmo.

Squadre con cani addestrati, elicotteri, agenti a cavallo hanno percorso in lungo ed in largo la zona per un'intera giornata, ma senza alcun esito. In nessuna delle ville disseminate nel verde sono stati raccolti elementi utili alle indagini.

Le ricerche sono riprese poi ieri mattina e proseguono a ritmo serrato: «Non abbiamo notizie di alcun genere», si limita a ripetere il portavoce della «Exxon International» Jim Morakis. Gli investigatori sono nel buio più totale: «Sem-

plicemente - dice Murphy - non abbiamo idea di cosa sia accaduto. Non possiamo neanche dire se la scomparsa di Reso sia volontaria o involontaria. Ovviamente non escludiamo l'ipotesi che sia stato rapito, né altre possibilità».

Tecniche di difesa

Tuttavia, da una prima analisi della vita privata di Reso, non risultano in apparenza motivi tali da far pensare a una fuga. In altre parole, pare che nella vita dell'uomo non ci fossero né problemi personali né situazioni finanziarie sospet-

te. Non resta, dunque, che da seguire la pista del rapimento? Nel caso sia stato sequestrato - osservano alcune persone che conoscono il presidente - Reso ha certamente dato del filo da torcere ai banditi. Abituato a trascorrere in viaggi all'estero il 40 per cento del suo tempo, era stato allenato a tecniche di difesa personale.

Reso è descritto come un uomo riservato, costantemente attento a mantenere un basso profilo all'interno della società. Pur essendo alla testa di una divisione cui fa capo circa il 35 per cento della forza lavoro totale della «Exxon» e che contribuisce in misura significativa al fatturato da 117 miliardi di dollari della corporation (non esistono dati ufficiali disaggregati sulla «Exxon International»), Reso non ama stare sotto i riflettori.

«Se cercate un esempio di manager che non si mette in evidenza e lavora senza quasi farsi notare - ha detto al «New York Times» una fonte della società - quello è lui. Non è affatto un tipo scoppiettante, né affetto da idiosincrasie di alcun genere. Non è tipo da sbattere i pugni sul tavolo: è diretto, preciso, ma non «abrasivo».

Originario della Louisiana, Reso è entrato nella compagnia petrolifera texana pochi mesi dopo la laurea in ingegneria conseguita nel 1957. Prima di essere nominato nel 1988 alla testa della «Exxon International», ha occupato vari incarichi di prestigio negli Stati Uniti e all'estero (Australia e Gran Bretagna).

E' anche vicepresidente della «Exxon Corporation», la casa madre: fa parte dunque della rosa dei venti manager più potenti della multinazionale che per anni ha «messo un tigre» nei serbatoi delle auto degli italiani.

Izzo, condannato all'ergastolo per il «massacro del Circeo», ha confermato le sue accuse Palermo, «Fioravanti uccise Mattarella»

PALERMO - L'estremista di destra Giusva Fioravanti avrebbe ricevuto a Roma l'incarico di uccidere il presidente della Regione Piersanti Mattarella. Lo ha ribadito ieri nell'aula bunker dell'Ucciardone il «massacratore del Circeo», Angelo Izzo, condannato all'ergastolo per quel delitto, e che da anni collabora con i giudici che conducono le inchieste sulle stragi della stazione di Bologna e dell'Italicus. A confidarglielo sarebbe stato lo stesso Fioravanti durante un incontro in carcere.

«Giusva Fioravanti non mi ha detto chi ricevette l'incarico - ha dichiarato Izzo - ma mi fece intendere che proveniva dall'ambiente massonico, affaristico, politico anche democristiano, collegato con la banda della Magliana». Izzo nel processo per i «delitti politici» (le uccisioni del presidente della Regione siciliana Piersanti Mattarella, del consigliere dc Michele Reina e del segretario regionale del Pci Pio La Torre) è accusato di calunnia ag-

gravata nei confronti del defunto eurodeputato Salvo Lima, assassinato il 13 marzo scorso.

Secondo l'accusa, Izzo sarebbe il «suggeritore» del pentito catanese Giuseppe Pellegriti che indicò in Salvo Lima il mandante del delitto Mattarella. Nel respingere questa accusa Izzo dice: «Se avessi voluto «carognare» Lima o altri perché mi sarei dovuto servire di Pellegriti?». Lo stesso ha poi sostenuto che Fioravanti gli fornì tanti e tali particolari sull'omicidio Mattarella «che soltanto chi aveva materialmente compiuto il delitto poteva conoscere». «Fioravanti nel nostro ambiente era considerato il killer della P2 e si incontrava spesso con Licio Gelli - ha aggiunto Izzo - e mi disse che per uccidere il presidente della Regione si servì dell'appoggio della mafia che avrebbe poi dovuto aiutarlo per far evadere dal carcere Pierluigi Concutelli».

E la responsabilità di Fioravanti nell'o-

micidio, secondo Izzo, gli fu confermata dallo stesso Pierluigi Concutelli «il quale mi disse che la mafia per uccidere il presidente della Regione si era servita di manovalanza, e cioè di Giusva Fioravanti. Concutelli aggiunse - ha proseguito Izzo - che il mandante dell'omicidio era il boss Stefano Bontade, che era anche massone». Dell'esecuzione materiale del delitto, oltre a Fioravanti è imputato anche l'altro estremista di destra Gilberto Cavallini: tutti e due, secondo l'accusa, furono utilizzati dalla «cupola» di Cosa Nostra, Michele Greco, Totò Riina, Fernando Provenzano, Pippo Calò ed altri boss, che avrebbero decretato l'eliminazione di Piersanti Mattarella. Ma nessuno degli imputati dopo quattro udienze, ha mai messo piede nell'aula bunker. Ad assistere all'interrogatorio di Izzo soltanto una pattuglia di avvocati che vi torneranno martedì 12 maggio quando sarà ascoltato il pentito catanese Giuseppe Pellegriti.

Palmi, ma forse è regolamento di conti Il figlio non paga Il racket si vendica e assassina il padre

di FILIPPO VELTRI

PALMI - Lo hanno ucciso, ad 86 anni di età, per colpire il figlio che non voleva saperne di pagare la tangente al racket delle estorsioni. La vittima di questa aberrante vendetta trasversale è Giuseppe Giofrè. L'unica sua «colpa» era quella di avere un figlio imprenditore che da anni è vittima di attentati e richieste estorsive. E' questa la tesi dei carabinieri della compagnia di Palmi convinti che ci si trovi di fronte ad un delicato messaggio di morte mandato a chi è ancora in vita.

L'altra sera Giuseppe Giofrè stava rientrando in casa, alla periferia di Seminara. In casa lo attendeva la moglie, Antonia Africana, 81 anni, e la figlia Carmela, 44 anni, non sposata. Nonostante l'età Giofrè era molto attivo e percorreva a piedi la strada che da casa lo portava in campagna e viceversa. L'agguato, improvviso, è scattato da dietro un cespuglio: un paio di scariche di lupara, un'esecuzione in piena regola, con il colpo alla testa che ha sfigurato il cadavere. Omicidio che si è presentato subito di difficile lettura offrendo però un paio di spiegazioni plausibili fin dalle prime battute. Giofrè aveva avuto un lontanissimo passato caratterizzato da un grave fatto di sangue.

Nel 1935 aveva infatti ucciso a Seminara un uomo, Francesco Polimeni. Un delitto motivato - si disse - da

contrasti per questioni economiche. Per quel delitto Giuseppe Giofrè aveva pagato il suo conto alla giustizia. Arrestato subito dopo il fatto, era stato infatti condannato a 21 anni di carcere e ne aveva scontati 12 più 3 di libertà vigilata. Dai primi anni '50 era tornato alle sue attività lavorative, commerciante di laterizi e di altro materiale edile. Una tradizione che era rimasta in famiglia al punto che il figlio Domenico, 46 anni, gestisce ora una delle più importanti imprese edili della piana di Gioia Tauro. Un piccolo impero, con interessi in tutti i centri della zona di Gioia Tauro e Palmi, depositi in molti paesi, lavori dappertutto. Ed è su questa impresa che da anni si erano appuntati gli interessi delle cosche mafiose. Giofrè era finito nel mirino delle bande di estorsori che dal «pizzo» tradizionale si sono spostati alle richieste di rilevare, a prezzi stracciati, le attività imprenditoriali.

Giofrè aveva subito uno stillicidio di attentati: dai mezzi, alle sue automobili e per finire, nello scorso mese di settembre, l'incendio di due escavatori. Da qui la convinzione che l'omicidio dell'altra sera del padre sia una vendetta trasversale, un messaggio rivolto proprio a lui. Il delitto di Seminara conferma ancora una volta che l'attacco del racket in Calabria è a livelli assai alti.